

Hina, le donne islamiche escluse come parte civile

Brescia, processo per la ragazza pachistana uccisa dal padre perché troppo occidentale. No del gip all'associazione Acmid

■ Giuseppe Caruso inviato a Brescia

DECISIONI Hina non è stata dimenticata. La dimostrazione è arrivata ieri, davanti al Tribunale di Brescia, nel giorno dell'udienza preliminare a quasi un anno di distanza dal giorno in cui la ragazza pachistana venne sgozzata dal padre e da altri tre parenti perché

«troppo occidentale».

Nella piazzetta davanti al palazzo di giustizia c'erano molte persone, soprattutto donne, arrivate da tutta Italia. Anche donne islamiche, come Farida Sakeur, giunta da Roma per «dare un segno tangibile di solidarietà, anche se postuma, e per dire che l'Islam non accetta gli omicidi e la sopraffazione sulle donne».

Forse ed al tempo stesso discreta la presenza dell'associazione Acmid, formata da donne marocchine residenti in Italia, che hanno tentato di costituirsi parte civile nel processo, visto che, come spiegava il loro legale Alessandro Merregalli, l'associazione nasce per «rendere possibile l'integrazione delle donne islamiche nella società italiana». Il pubblico ministero Paolo Guidi si era espresso favorevolmente su questa eventualità, come sulla costituzione di parte civile di Giuseppe Tempini, il fidanzato di Hina Saleem. Il ragazzo, che dalla morte della fidanzata ha tentato due volte il suicidio, ieri non se l'è sentita di presenziare al processo.

Il gip Silvia Milesi però non è stata dello stesso avviso del pm ed ha respinto tutte e due le richieste, prima di rinviare il processo al prossimo 24 ottobre dato che i quattro imputati hanno chiesto di essere giudicati con rito abbreviato. Alla notizia che il giudice aveva respinto le due richieste di costituzione di parte civile, nella piazzetta antistante il Tribunale ci sono stati alcuni momenti di tensione, con urla e improprietà, soprattutto da parte di uno sparuto gruppo di militanti leghisti, con bandiere d'ordinanza al seguito.

Tra chi si trovava davanti al Tribunale per non dimenticare, c'era anche un imam torinese, Abdelah Mechounne, che nel suo impeccabile doppiopetto spiegava di essere «un ambasciatore di pace, giunto fin qui per condannare un omicidio assurdo. Qui il problema non è l'Islam, ma l'ignoranza di certe persone, come il padre ed i parenti di Hina». E mentre dal fronte Ds la respon-

sabile dei diritti civili, Ivana Bartoletti, definiva Hina Saleem «il simbolo di quanto sia ancora difficile la vita di troppe donne, vittima del maschilismo», dalla piazza qualcuno faceva notare le mancanze della sinistra, eccezion fatta per le donne della Cgil Brescia. Tiziana Dal Prà, dell'associazione interculturale «Trama di terre», si chiedeva «che fine avesse fatto la sinistra, intesa come partiti politici. In ballo ci sono i diritti delle donne. Bisogna pendere posizione e non avere paura che qualche stupido possa darti del razzista perché i violenti in questione sono di religione islamica. Altrimenti

Respinta anche l'istanza del fidanzato italiano di Hina Bartoletti (Ds): vittima del maschilismo

La vicenda

Massacrata e sepolta nel giardino di casa

Saleem Hina, 21 anni, è stata uccisa la sera del 10 agosto 2006. Il corpo venne ritrovato soltanto due giorni dopo, sepolto nel giardino di casa.



si lascia campo libero alle strumentalizzazioni, come accaduto oggi con la Santanchè». L'onorevole di An ha infatti monopolizzato l'attenzione dei media, con dichiarazioni polemiche e ricostruzioni che poi non hanno trovato riscontri. Come quella secondo cui il padre di Hina in aula avrebbe «sorriso in modo straffortente» e poi avrebbe avuto nei suoi confronti un «atteggiamento minaccioso».

Notizie smentite dai presenti in aula, che piuttosto hanno sottolineato la freddezza del padre e del delo zio della ragazza ed il distacco con cui hanno seguito le varie fasi del processo. Il padre di Hina non si è scomposto nemmeno quando, all'inizio dell'udienza, è entrata nell'aula sua moglie, in lacrime. La donna si è fermata soltanto pochi minuti, prima di scomparire portandosi dietro i suoi demoni.

AN, PARENTI SERPENTI La bionda aennina, bresciana, accusa: qui facciamo integrazione

E la Beccalossi beccò l'alleata Santanchè: «Solo propaganda»

■ / Brescia

È scontro, dentro Alleanza Nazionale, tra Daniela Santanchè e Viviana Beccalossi. Motivo del contendere, l'esperto attivismo della Santanchè, che ieri ha monopolizzato la piazza (in senso metaforico e pratico) del processo sulla morte di Hina Saleem.

Forse perché la Beccalossi è di Brescia e quindi si è vista in qualche modo «scavalcata» in casa sua, forse perché la Santanchè è sempre più lontana con il cuore e con la mente dai vertici del partito (Gianfranco Fini in testa), sta di fatto che l'affondo è arrivato proprio dalla padrona di casa.

Viviana Beccalossi ha iniziato



Due donne musulmane manifestano davanti al Tribunale di Brescia. Foto di Filippo Venezia/Ansa

prendendola alla larga: «La vicenda di Hina è tristissima, tanto che i bresciani le hanno rivolto la massima attenzione con quella riservatezza e quello spirito critico che ha sempre contraddistinto la nostra gente». Poi l'affondo: «Se poi a qualcuno, come all'onorevole Santanchè, risulta che Hina sia stata dimenticata respon-

do che, a partire da Alleanza Nazionale e ad arrivare a tutta la comunità bresciana, ci si è sempre accostati a questa tragedia con spirito esclusivamente costruttivo per far sì che proprio a partire da Brescia, provincia italiana in cui il rapporto tra popolazione residente e popolazione extracomunitaria è il più elevato d'Italia,

iniziasse un processo di integrazione un po' meno chiososo e propagandistico, ma certamente più concreto, di quello che vuol far passare in queste ore, nella nostra città, l'onorevole Santanchè». Che da parte sua ha preferito non rispondere.

Facile che dopo una giornata passata ad indignarsi per un «omicidio islamico» (per proprietà transitiva i delitti d'onore in Sicilia dovrebbero essere «cattolici») e per la «sentenza pilatesca» che aveva impedito all'associazione Acmid ed al fidanzato di Hina di costituirsi parte civile, l'onorevole avesse, finalmente, scaricato le batterie.

gi.ca.



Daniela Santanchè. Foto Ansa



Viviana Beccalossi. Foto Ansa

Per la messa del futuro Ratzinger ritorna al latino

Presto la decisione che darà il via libera. Bertone assicura: resta decisivo il ruolo dei vescovi

■ di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

TORNA LA MESSA in latino: è pronto il «Motu proprio» di liberalizzazione a firma Benedetto XVI. Oramai è questione di giorni. La sua pubblicazione avverrà quando il testo

sarà pervenuto ai «singoli vescovi» di tutto il mondo. A loro il Papa ha inviato anche una «sua ampia lettera personale» per spiegare le ragioni teologiche, liturgiche e pastorali della sua scelta. Cerca il consenso papa Ratzinger. Vi sono molte resistenze da superare al ritorno della messa in latino. Tra le voci critiche più esplicite quella della Chiesa francese e statunitense. Vi è chi è preoccupato che la celebrazione di «due riti diversi» potesse minare «l'unità della Chiesa». Preoccupazioni da sfatare. L'operazione

«chiarificazione», iniziata l'anno scorso, ora è al suo apice. Ieri il segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone e poi lo stesso pontefice hanno avuto un incontro durato circa un'ora con una quindicina di rappresentanti di importanti conferenze episcopali per chiarire gli diversi aspetti del «Motu proprio» e rispondere alle loro domande. All'incontro vi erano a rappresentare la Chiesa francese i cardinali Jean Pierre Ricard e Philippe Barbarin, per l'Italia il cardinale Ruini e il presiden-

Presto il motu proprio Da «superare» le resistenze della Chiesa francese e di quella statunitense

te della Cei, Angelo Bagnasco, per la Chiesa statunitense l'arcivescovo Patrick O'Malley e il vescovo, Raymond Burke, quindi il primate inglese Murphy O'Connor, il presidente dei vescovi tedeschi cardinali Karl Lehman e quello dell'episcopato elvetico, monsignor Kurt.

Cerca il massimo consenso Papa Ratzinger. Vuole rassicurare: reintrodurre la messa in latino non sarà uno schiaffo al Concilio Vaticano II, né è motivata con l'esigenza di aprire ai settori più tradizionalisti della Chiesa cattolica, magari per ricucire lo strappo con gli «scissionisti» seguaci di monsignor Lefebvre. Le ragioni del «Motu proprio» sono più profonde. Ratzinger già da teologo aveva espresso tutte le sue perplessità per la riforma liturgica di Paolo VI che nel 1969 aveva messo al bando il rito in latino fissato dal messale di San Pio V e rivisto nel 1962 da Giovanni XXIII. Si sarebbero andati ben oltre i pronuncia-

menti conciliari. Ora Benedetto XVI «resta» quelle che considero crepe pericolose. Ora occorre il permesso del vescovo per celebrare secondo il rito tridentino. Liberalizza Benedetto XVI che di ripristino della messa in latino aveva già parlato nella sua recente esortazione post-sinodale sull'Eucarestia, auspicandone l'uso nelle messe solenni e durante gli incontri internazionali «per meglio esprimere l'unità e l'universalità della Chiesa». Fa parte del suo disegno di Chiesa: spiritualità, raccoglimento e cura della liturgia. Ma i nuovi sacerdoti conoscono sufficientemente il latino? È un problema che si pone il pontefice che nella sua «esortazione», dove auspicato che «i futuri sacerdoti, fin dal tempo del seminario, siano preparati a comprendere e a celebrare la santa Messa in latino, nonché a utilizzare testi latini e a eseguire il canto gregoriano». Una «preparazione» che chiede sia estesa anche ai laici.

Ora si aspetta di conoscere il «Motu proprio» che indicherà anche quando e come sarà riabilitato il «rito tridentino». Che non ci saranno automatismi e quindi che non basterà una semplice richiesta di un gruppo di fedeli perché un sacerdote sia tenuto a celebrare la messa in latino lo ha chiarito ieri il cardinale Bertone: «Sarà del vescovo l'ultima parola sulle celebrazioni liturgiche nella sua diocesi». Questa apertura potrebbe comportare un ulteriore allontanamento dei fedeli dalle chiese e una maggiore estraneità al rito? Basterà la traduzione nelle lingue nazionali a fronte del testo in latino? È il rischio. Intanto Benedetto XVI va avanti.

Ieri, alla vigilia della festività dei santi Pietro e Paolo, dalla Basilica di san Paolo fuori le Mura ha proclamato «l'anno paolino per celebrare il millennio della nascita di San Paolo». Sarà all'insegna dell'ecumenismo e dell'unità tra le Chiese cristiane.

CASSAZIONE Omicidio D'Antona: ergastoli confermati ai brigatisti

■ Diventano definitivi gli ergastoli inflitti a tre esponenti delle Nuove Br - Nadia Desdemona Liocce, considerata il capo, Roberto Morandi e Marco Mezzasalma - per l'omicidio di Massimo D'Antona, avvenuto a Roma il 20 maggio 1999. La Cassazione ha confermato il carcere a vita per i tre brigatisti deciso in appello e le condanne minori per gli altri imputati: Federico Saraceni (4 anni e 8 mesi), Bruno Di Giovannangelo (5 anni e 6 mesi), Paolo Broccatelli (9 anni), Simone Boccacini (5 anni e 8 mesi). Ha inoltre ribadito l'assoluzione per i quattro «irriducibili» Antonino Fosso, Francesco Donati, Franco Galloni e Michele Mazzei, respingendo il ricorso della procura generale della Corte di Appello di Roma che sollecitava per loro un nuovo processo. La prima sezione penale della Suprema Corte ha accolto in pieno le richieste del sostituto procuratore Generale della Cassazione Gialanella.

«La Fiat mi chiamò per fermare lo scoop su Lapo»

Corona a «Matrix»: «Paghiamo ma l'intervista con il trans non deve uscire»

■ «Non sono stato io a chiedere soldi per non far uscire l'intervista a Donato Brocco (il transessuale «Patrizia» nella cui casa Lapo Elkann si sentì male durante un festino, ndr), ma è stata la Fiat a rivolgersi a me». Così Fabrizio Corona, il titolare dell'agenzia fotografica finito nell'inchiesta su «Vallettopoli», racconta davanti alle telecamere di Matrix la vicenda del servizio fotografico e televisivo su «Patrizia». Corona - nel corso della puntata condotta da Enrico Mentana che è andata in onda ieri sera alle 23:10 su Canale 5 - riferisce di aver rintracciato «Patrizia» e di aver realizzato un servizio con Alfonso Signorini, per poi pro-

porlo in esclusiva a giornali e tv tra cui Porta a porta di Vespa, Chi e Oggi. «Una volta tornato a casa mi ha telefonato un alto dirigente di Mediaset e mi ha detto: «Questa intervista non deve uscire» dopo - prosegue - mi ha contattato Marco Durante della Fiat». Smentisce Mediaset. Altra

È sul «ricatto» a Totti per Flavia Vento dice: «Lui sapeva tutto anche della consegna dei soldi»

rivelazione di Corona: «Francesco Totti sapeva tutto, anche della consegna dei soldi». Nel corso della trasmissione fornisce una versione completamente diversa sui 50 mila euro che sarebbero stati pagati per bloccare il servizio del settimanale Gente in cui Flavia Vento sosteneva di aver avuto una relazione con Totti. Ad intercedere per bloccare il servizio sarebbe stato un «personaggio importante della televisione» amico di Totti e la transazione di denaro sarebbe avvenuta nello studio di questi e non in un bar come sostenuto da Vito Scala il preparatore atletico del capitano giallorosso, che avrebbe consegnato la somma.

IL RIESAME

Dopo 4 mesi Coppola ai domiciliari La madre: «Sta malissimo, va curato»

■ Dopo quasi quattro mesi di detenzione a Regina Coeli, Danilo Coppola ha ottenuto gli arresti domiciliari per motivi di salute. Lo ha deciso ieri il tribunale del riesame di Roma, che ha tenuto conto dell'esito di una perizia dalla quale emerge l'incompatibilità delle sue condizioni di salute con il regime carcerario. «Sono felice», ha detto la mamma dell'immobiliarista: «Danilo sta male, malissimo. Dovremo darci da fare per salvargli la vita». Coppola era stato arrestato per un crack di 130 milioni di euro che ha coinvolto cinque società riconducibili al suo gruppo. Per l'immobiliarista sono state ipotizzate, tra l'altro, le ipotesi di reato di associazione

per delinquere, bancarotta, agguato e appropriazione indebita. E se è arrivata la buona notizia dei domiciliari, ieri però la giornata si è chiusa con una coda amara. La guardia di finanza della Capitale gli ha infatti sequestrato una villa in Sardegna e quattro auto di lusso. Tutto ciò, su disposizione del gip Maurizio Caivano. Secondo i magistrati, i beni sequestrati sarebbero stati acquistati da Coppola con soldi distratti da quattro società su cui indaga la stessa procura della capitale. La villa sequestrata si trova in Sardegna, ad Arzachena, in località Liscia di Vacca. Con riferimento invece agli altri sequestri, si tratta di autovetture di lusso (Ferrari e Porsche).

www.cartagora.org

Diecimila delegati discutono per quattro giorni ad Altanta il tema più difficile del mondo: come democratizzare gli Usa. Il dvd: la storia dei militari contro la guerra in Vietnam

DAL 30 GIUGNO IN EDICOLA € 2 IL DVD € 0,00 (PIÙ CARTA ETC.)